

Antiamericano chi?

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

E penso - per forza - alla solitudine della gente di Vicenza che si domanda: «Perché nessuno ha parlato con me, che vivo qui?». Che cosa c'entra la politica internazionale, il rapporto fra grandi potenze, il legame fra leali alleati, con il traffico, i blocchi, le misure di sicurezza intorno alla casa in cui abito, al percorso tra casa e lavoro? Che cosa c'è di sovversivo nel dire ansia, perplessità, incertezza, desiderio di contare nella decisione, il timore legittimo di veder scardinata la propria vita, la propria routine quotidiana? O anche: in quale città americana, oggi, si insedierebbero vasti impianti di un altro Paese, per quanto amico, senza coinvolgere cittadini, esperti, autorità locali? Quando, deve un evento importante, certamente di grande rilievo nel rapporto tra i due Paesi, ma che cambia radicalmente la vita di una città, potrebbe diventare all'istante un «prendere o lasciare», un ultimatum perentorio, «o fate tutto quello che diciamo noi o ce ne andiamo via tutti», invece che l'inizio di un amichevole dialogo? E' antiamericanismo preoccuparsi delle strade, dei viali, del verde, del traffico, dell'ambiente in una città in cui adesso gli abitanti si sentono stupiti e soli?

Da quando è «sinistra radicale» domandarsi quanto tempo ci vorrà, dopo, per portare i bambini a scuola? E poi è proprio il modello americano che guida molti cittadini. Ricordate «Erin Brockovich», l'indimenticabile personaggio vero interpretato al cinema da Julia Roberts, che mette a soqquadro la piccola comunità in cui vive perché imprenditori senza scrupoli negano l'inquinamento da mercurio che sta creando pericolo per la vita dei bambini? Erin Brockovich, quella vera, è una eroina della cultura contemporanea americana, non una sovversiva. È la cultura dell'America libera e democratica che sta scuotendo, molto più della politica e della ideologia di alcuni, tanti

abitanti di Vicenza. Vorrebbero un sindaco che dica la verità, un primo ministro che parla con loro, magari anche una Commissione Esteri del Senato italiano che parla di loro alla Commissione Esteri del Senato americano. Quella Commissione adesso è presieduta da un liberal democratico. Quel presidente di Commissione - Joe Biden - ha visto il nuovo film «Bobby» di Emilio Estevez, sul giorno in cui Robert Kennedy è stato assassinato, il giorno in cui è cambiata la vita in America. Alcuni dicono: nel mondo. Biden ha detto: «Sono orgoglioso di essere americano, di essere senatore, di essere nel partito di Robert Kennedy, di essere candidato alla presidenza degli Stati Uniti». E Robert Kennedy dice, nel film, ha detto nella vita (e ha detto a me, quando viaggiavamo insieme durante la sua ultima campagna elettorale, nelle conversazioni con lui che allora andavano in onda tutti i giorni nei Tg della Rai): «Un paese come l'America non deve imporre la sua volontà agli altri popoli solo perché siamo potenti. Sono convinto che possiamo lavorare insieme. Siamo un grande Paese, un Paese altruista e compassionevole. E io intendo fondare su quanto ho detto la mia candidatura». «Bobby» - un film a cui hanno partecipato volontariamente un bel po' di «grandi» di Hollywood (da Martin Sheen a De-

mi Moore, da Sharon Stone a Harry Belafonte, da Antony Hopkins a William Macy) avrà forse un posto nella storia del cinema. Ma gioca certo un ruolo molto grande nella vita pubblica americana. Ha scritto il *New Yorker Magazine*: «Ci ha liberati da un incubo: siamo quelli della guerra che durerà trent'anni di cui ci parla sempre Dick Cheney o siamo quelli della pace che non dobbiamo mai smettere di cercare di cui parlava Bob Kennedy?». E ricordano che quando «Bobby» è stato ucciso stava vincendo tutte le elezioni primarie sul tema «pace in Vietnam subito», contro coloro che dicevano: «Non possiamo ritirarci dal Vietnam per non negare il sacrificio dei soldati già morti». Adesso, proprio mentre sembra che l'Italia sia contro l'America solo perché vuole discutere la costruzione di una immensa base in una piccola città, e vorrebbe parlarne in amicizia e con amicizia, arriva «Bobby». E' il ricordo ma anche il preannuncio di un'altra America. E infatti, mentre scrivo, ho sul tavolo la prima proposta di legge in discussione nella nuova Commissione di Politica Estera del Senato. Porta la firma di Ted Kennedy, Joseph Biden e diciotto altri senatori. La legge, se approvata, chiede al Presidente di non espandere il numero delle truppe americane, gli insediamenti, le basi, e gli stanziamenti federali per le spese militari, fino a quando non si troverà una

via d'uscita dalla tragedia in Iraq (che viene descritta come «disastro» e «guerra civile in atto» nella premessa della proposta di legge). E il *New York Times* del 18 gennaio annuncia una risoluzione proposta da tutta la nuova maggioranza democratica al Congresso degli Stati Uniti. Dice: «Non è nell'interesse nazionale americano estendere i nostri insediamenti militari». E' un messaggio che guarda a tutta la presenza americana nel mondo, tanto che aggiunge: «In particolare non è nell'interesse americano aumentare le truppe in Iraq». La risoluzione, nel testo originale, usa deliberatamente la parola «escalation» (termine sempre accuratamente evitato dal presidente Bush) proprio per evocare l'errore già commesso in passato, proprio per dire: «Da adesso si volta pagina». Allora, perché non organizzare al più presto un incontro fra la Commissione Esteri del Senato italiano e la Commissione Esteri del Senato Americano, per parlare di Vicenza fra Paesi amici, Paesi che hanno sempre creduto, o tornano a credere, in ciò che ha detto Bob Kennedy: «Siamo un grande Paese, altruista e compassionevole. Possiamo lavorare insieme»? Perché non interrompere la solitudine dei nostri elettori che vedono accadere le cose senza sapere dove cominciano?

Torniamo insieme alla realtà,

fuori dalla televisione, dove ci aspettano i cittadini che hanno ancora fiducia, che pensano a un nuovo partito - se ci sarà - come a una festa non come a una selezione dei tipi più adatti; dove ci aspettano persone che contano, comunque, sul partito che c'è, al quale milioni hanno dato il voto e tanti hanno investito attesa, speranza, identità, vita. Torniamo per le strade, dove c'è la gente che il più delle volte cerca una spiegazione e un punto di riferimento per capire, più che la voglia di inscenare una protesta. Andiamo da coloro che protestano per delusione, non per dissenso, non perché stanno andando a destra. Semplicemente non ci riconoscono nella pioggia di nuove proposte quotidiane di cui non avevamo mai parlato, e vorrebbero ritrovare le cose serie, necessarie e immediate su cui c'eravamo impegnati in campagna elettorale. Perché non tornare al civile e fraterno punto di partenza dell'Unione? La nostra strada comincia dove finisce il mondo di abuso, di illegalità, di «leggi porcate», di protesi alla giustizia, di cifre false e di conti trucati che, per cinque anni, hanno deformato l'immagine dell'Italia. Non c'è niente di bipartito nel nostro lavoro, non adesso, non fino al ripristino della normalità umana, politica, giuridica che abbiamo promesso.

furiocolombo@unita.it

Il mondo di una donna

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Insomma, la notizia della candidatura di Hillary Clinton alla Presidenza degli Stati Uniti, in se stessa scontata (tanto che oggi va letta in chiave tattica: perché ora e non tra tre mesi o un mese fa?), trascende la specifica vicenda di una donna di potere che vuole andare al potere per assumere connotati politico-culturali di estremo interesse per il semplice fatto che gli Stati Uniti non sono un paese ordinario (come invece qualche anno fa amavano definirsi), e nel quale non si diventa Presidenti per caso, ma per decisione (di chi è ricco e potente). Vi immaginate che cosa significherebbe se fosse una donna a sganciare gli Stati Uniti dall'Iraq; se poi (visto che l'agenda mondiale è quel che è) toccasse a una donna di dare una svolta alla questione israelo-palestinese (che qualsiasi nuovo Presidente dovrebbe affrontare subito)? Dovremmo temerle una minor saldezza? Una insufficiente credibilità? Una carenza di peso politico? Possiamo permetterci di fare un esperimento così delicato in un momento storico tanto complesso e difficile? Naturalmente è troppo presto per azzardare credibili previsioni elettorali su ciò che avverrà nell'autunno del 2008.

Altre candidature potrebbero prendere piede nel partito democratico, da quella di Barack Obama, il senatore nero di origine kenyota, amatissimo oggi dai mass media e che per tanti motivi potrebbe apparirci politicamente preferibile, o quella di Al Gore, che si è riciclato con l'ecologia (e in modo tutt'altro che superficiale e retorico), o ancora del buon John Kerry, che finì per fare lo sparring partner di un Bush in divisa da Rambo. Proprio per questo ora, dell'annuncio di Hillary Clinton, ci interessano altri aspetti, due in particolare, senza scordare che il presidente degli Stati Uniti siede su un potentissimo sostegno finanziario. Ha qualche idea per uscire dall'Iraq; saprà gestire una situazione internazionale complessa e molto movimentata, non solo negli eventi e nelle crisi quotidiane, ma anche nelle trasformazioni epocali in corso (dall'emergenza a grande potenza della Cina allo sviluppo economico indiano, dalle trasformazioni in corso in Africa alla rinascita della politica in America latina)? E subito dopo: così grandi problemi possono essere caricati sulle spalle di una donna? Mentre in Europa ci occupiamo molto della politica estera statunitense (e non senza ragione), negli Stati Uniti ciò succede molto meno e le elezioni non si vincono sui grandi temi di politica internazionale, ma su quelli di politica locale (più

ancora che interna), di interesse comune (come la sanità), sull'ordine pubblico e la criminalità, e comunque con l'appoggio delle grandi potenze dell'industria, della finanza, dei mass media. Si tratta di una condizione che Hillary Clinton conosce e che, per l'esperienza da first lady, sa controllare. Proprio qui potrebbe stare la ragione per cui ha bruciato i tempi, iniziando fin d'ora una corsa in cui emergerebbe l'immagine di una personalità navigata, e abituata a cavalcare, e poi scavalcare con agilità, difficoltà di tutti i tipi, comprese quelle familiari. In questo quadro si inserisce l'altissima probabilità che il prossimo Presidente degli Stati Uniti venga dal partito democratico e che quindi la campagna che inizia oggi riguardi più che la competizione tra due partiti quella tra due (o forse tre) candidati di uno stesso partito (un altro bipartitismo zoppo?). Anche la candidatura Obama ha il suo fascino (politico e culturale), ma non si può negare che l'esperienza politica di Hillary le garantisce una credibilità o una fiducia su cui per ora il senatore dell'Illinois non può contare. Non è difficile immaginare che, in questa fase pre-elettorale, in cui la guerra in Iraq va, per gli Stati Uniti, malissimo (non solo in termini strategici, ma anche politici e mediatici), Hillary Clinton insisterà particolarmente sull'exit strategy dall'Iraq. Come dire: incomincia da un bel problema! In moltissimi ormai, in tutto il mondo, pensiamo che quella brutta storia debba finire, ma sappiamo anche che non basta fare fagotto, spedire i bagagli e tornarsene a casa. Gli iracheni (non il loro governo attuale) hanno diritto a ben altro, a incominciare dalla pace e continuando con la ricostruzione. Far tacere le armi non sarà impossibile, molto più difficile potrebbe essere convincere il mondo della buona fede degli Stati Uniti. Sapranno rinunciare all'occupazione di un paese che flotta sul petrolio? Avranno il coraggio di ammettere l'inadeguatezza di tutta una linea di politica estera mediorientale? La ventata di innovazione che una presidenza femminile potrebbe portare è una grande occasione per l'America: ma chiederemo a lei, come a qualsiasi altro candidato, non semplicemente di dare uno spettacolo migliore di quello di Bush, ma di cambiarlo proprio. E prima ancora, speriamo che la proposta di sganciamento di cui Hillary si farà verosimilmente portatrice offra un'occasione alla pace: saremmo tutti ben lieti se Bush si sforzasse di togliere di mano al rivale partito democratico una carta così prestigiosa: aver salvato l'America da un altro naufragio.



SRI LANKA Bandiera bianca per i profughi Tamil

UN GRUPPO di profughi Tamil in viaggio su un trattore con le bandiere bianche, a Valachchenai, distante circa 220 chilometri da Colombo, capitale dello Sri Lanka. L'esercito del paese ha «messo in sicurezza» la città orientale di Vaharai, nel distretto costiero di Batticaloa per spostarsi a raggiera nelle zone occupate dai ribelli Tamil. A migliaia i civili Tamil sono in fuga dall'area per evitare le violenze.

Shoah, convincere non vincere

Toni Jop

SEGUE DALLA PRIMA

O di qua o di là, dentro la Verità o fuori dalla Verità della Shoah: ecco, proprio in questo punto avvistiamo il bullone della legge. Chi nega la Shoah dice il Falso, un falso perseguibile per legge perché nega l'Innegabile e così facendo si schiera con le forze oscure dell'Inganno, del Tradimento dell'umanità, devote alla morte. Le stesse forze che si resero responsabili della progettazione e della messa in pratica dello Sterminio. Chi nega è correo, ne risponde di fronte alla legge degli uomini poiché sa, e saprà, quel che fa, poiché avrà avuto modo di scegliere tra il Bene e il Male e avrà scelto il Male. Come ciascuno di noi di fronte a una opzione negativa che, una volta abbracciata, ci costringerà a giustificare la nostra esistenza rafforzando un meccano etico e ideologico sulla base delle risultanze di quella scelta, ancora una volta come le acque del Mar Rosso schierate in modo innaturale e drammatico per far defluire la storia degli uomini. Un evento che determina il prima e il dopo, che rattappa il tempo in un limbo teatrale e poi lo rilascia:

una battuta, un accento del tempo che separa, distingue, suggerisce l'ipotesi di una frequenza possibile nella pulsazione altrimenti indefinibile della Storia. Uno scenario suggestivo che trattiene una poetica antica, fondatazione, biblica. Che tuttavia confligge con la «breve» storia dell'uomo e con la sua cultura, con gli esiti sempre in elaborazione di un progressivo allontanamento dalla sua matrice «naturale», per divenire, l'uomo, altro rispetto alla natura e alle sue leggi. Che cos'è l'Uguaglianza, ad esempio, se non una decisa smentita di quelle leggi naturali che premiano la forza rispetto alla debolezza certificando, su questa base, il diritto di sopravvivenza? Già la Bibbia aveva provveduto a spezzare l'incanto naturale raccontandoci un «fatto» rivoluzionario benché totalmente slegato da ogni teorizzazione: lo scontro tra Davide e Golia, tra il piccolo adolescente con una fianda in mano e il gigante feroce e muscoloso. Golia sarà abbattuto da un minuscolo antieroe allo scadere del tempo dei giochi. E anche Omero si diverte a spolizzare la legge naturale dopo il clangore ufficiale della guerra di Troia in cui brillano e si spengono le stelle dei supereroi. Omero gioca entusiasta con

quel «nessuno» del mondo che si chiama Ulisse ed è suo, di questo nessuno, per volontà del poeta il privilegio della sopravvivenza, di un uomo che arranga le soluzioni, di un pasticcione d'ingegno. Ci siamo: la libertà di pensiero e di parola, sancite dalle costituzioni delle civiltà statuarie democratiche, sono figlie di questa «diversione» molto umana dal «diritto naturale»; sono figlie fragilissime e spesso, nei media, volentieri strapazzate e umiliate. Ma sono preziose, preziosa è anche la loro semplice formalità. Io posso pensare e dire del mondo e dell'umanità le cose più terribili, angosciose, sbagliate, crudeli e nefaste ma la legge afferma e tutela la mia libertà di pensare e dire anche questo. Saranno giudicate le mie azioni, non i miei pensieri e sorprendentemente a tutto vantaggio di chi non è d'accordo con me. Quanto più viene oscurato il diritto a questa libertà, tanto più la democrazia si svuota di senso, tanto più il potere si disloca in ambiti ristretti, corporativi, elitari. Come evita la collisione con questo diritto la punibilità penale di chi nega l'Olocausto? Conviene chiedersi perché, in conseguenza di che cosa si possa negare la Shoah. Partendo dal presupposto abbastanza agevole che a nes-

suno viene in mente di negare, per esempio, che Napoleone - a dispetto di tutte le sciocchezze benedette enfasi dedicate a questo tiranno sanguinario nel corso dei decenni - ha fatto fucilare migliaia di prigionieri turco-egiziani lungo le rive del Nilo. Ma si nega la Shoah, una evidenza della storia certificata, fotografata, filmata, testimoniata, contabilizzata più e più volte a ferita aperta. Si può sempre contare sull'ignoranza di gran parte del mondo per lanciare una sfida «ideologica» in palese contrasto con la verità dei fatti ma a che scopo? Israele, intanto. Chi nega la Shoah nega Israele, la necessità di Israele, nata dal rogo di sei milioni di ebrei e dal fumo che «salva lento» dai camini di Auschwitz. Se non c'è stato Sterminio, Israele pensano, affermano e in questa direzione operano - non si giustifica. Ma chi nega lo Sterminio neppure tanto in fondo ne critica l'efficienza, o l'inefficienza: perché troppi ebrei - riflettono - sono rimasti in vita e in troppi si sono riprodotti, qualunque «danno» abbiano ricevuto dal nazi-fascismo. Come dicevamo, la negazione è l'Inganno, e forte è la tentazione di svelarne, con il codice di procedura penale, l'abominevole doppiezza, l'insostenibile ferocia. Ma mentre l'Eu-

ropa si interroga su questo tema e, come in Francia, prova a concepire risposte, non va annabbiando un fronte poco esplorato della Shoah: il fatto che se nazisti e fascisti poterono operare lo Sterminio, si poté contare sull'antisemitismo ben endemizzato nelle società nazionali dell'Europa di quegli anni e altrettanto ben intrecciato con le radici cristiane di larghissima parte di quelle comunità. Su questo tema, l'autoanalisi europea è davvero ai primi passi ma va approfondita, estesa con pazienza e buona fede; che effetto potrebbe avere su questo processo necessario il rigore di un precetto che fa appello alla legge e sposta il gancio della questione in un ambito sacralizzato e difeso dal codice penale? E ancora: è la Memoria della Shoah ciò che ci interessa, soprattutto come motore formativo delle coscienze dei giovani europei e non solo. Ma anche questo è un processo che ha bisogno di tutto l'appoggio delle istituzioni sovranazionali, nazionali e locali. Non si corre il rischio di clorofornizzare, di ritualizzare questa tensione consentendo agli apparati statuali di scaricarne gran parte sulla formalizzazione del reato di «negata Shoah»? Al solito, non dobbiamo vincere, dobbiamo convincere.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Mcario) Rinaldo Gianola Luca Lando Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 20 gennaio è stata di 129.864 copie</p>			